

Fenomenologia
del manifestar-si

Foscolo Agnessini

**FENOMENOLOGIA
DEL MANIFESTAR-SI**

Foscolo Agnessini laureando in filosofia, perché dopo aver sostenuto tutti gli esami nonostante lavorasse come impiegato e preparato la tesi, non riesce a discuterla per questioni di salute.

Ha pubblicato poesie su una rivista culturale dal titolo il Rinnovamento di tiratura nazionale e una raccolta a livello regionale. Poi ha pubblicato un saggio e un romanzo con la Firenze Libri edizioni.

La passione per la filosofia lo spingono a ricerche intellettuali sempre più approfondite e, a riscoprire quella spiritualità come conoscenza di sé.

Questo libro rappresenta un percorso intellettuale prezioso per le sue aperture intuitive.

Comprensione del significato ontologico della manifestazione Nell'ambito del concreto.

Di fronte alla semplice presenza di un oggetto si ha a che fare immediatamente con il fenomeno della manifestazione. L'oggetto, in questo senso, dipende dalla direzione che ha preso la volontà nell'incontrarlo e scoprirlo, e questa, al momento di rendersi manifesta, non risulta mai come non scomponibile, a tal punto che per ottenerne la presenza si ricorre all'indagine dei suoi innumerevoli aspetti che inducono a ricercarne l'origine. Stranamente si verifica una maggiore sicurezza nel ravvisare la determinazione di un oggetto che non nella volontà che lo ha determinato. La filosofia ha cercato da sempre di far luce sul fenomeno della presenza soggetto incapace di determinarla.

A riguardo un patrimonio cospicuo ci proviene dall'indagine sull'essere soprattutto in chiave moderna, e precisamente da Heidegger.

Nella ricerca dell'essere, sembra riaffiorare immancabilmente la distinzione tra il mondo esterno e il soggetto che lo percepisce, cioè l'esserci. Lo stesso Kant si è dibattuto sul genere di tale distinzione per comprendere se l'oggetto ha una esistenza propria rispetto all'individuo. Heidegger in *Essere e tempo*¹ spiega che una distinzione

¹Essere e tempo. Pag 253-254.ed.longanesi

del genere è impossibile, ma che soprattutto è la domanda ad essere mal posta se è vero che l'essere dell'esserci è da sempre nel mondo.

Le prove che Kant esige per dimostrare la separazione tra "l'in me" e "il fuori di me (sua definizione, che tra l'altro secondo Heidegger non dimostra, e che se l'avesse fatto sarebbe venuta meno la richiesta di distinzione), sarebbero comunque per Heidegger un derivato dell'essere da sempre nel mondo. Egli definisce uno scandalo della filosofia il "fatto che tale dimostrazione continui ad essere richiesta e tentata". In questo siamo concordi, e non per un solipsismo inteso a rendere il cosciente una realtà insostituibile nei suoi presunti fondamenti; ma sostanzialmente perché l'interpretazione del fenomeno della manifestazione, esige che il problema della volontà, comprendente il rapporto tra soggetto oggetto, venga affrontato in modo nuovo. E' necessario avvicinarsi sempre più alla dimensione ontologica in termini ontici, o almeno di intravedere stando nel mondo in che modo ontologicamente assumiamo presenza, senza dimenticare di utilizzarne i risultati nei rapporti fenomenici.

Anche se a una prima impressione niente di nuovo scaturisce da questa impostazione del problema, resta il fatto della difficoltà a trovare la congiunzione tra una interpretazione di tipo ontologico e la realtà del mondo e dei suoi oggetti.

Sembra che occorra un rapporto diretto tra l'atto che si compie e l'essere che lo trascende, e per di più in un'unica unità di tempo.

Accorciare la distanza con l'ontologico significa appunto, non permettere che il mondo materiale possa sempre più ignorare la propria dimensione originaria sconosciuta e chiudersi nelle sue convinzioni.

Per non tradire tale proposito, si ha bisogno di una intuizione che riveli la prossimità ontologica al mondo, fino a pensare le due dimensioni unite, se pur

nell'opportunità di distinguerle nei diversi gradi di comprensione.

Al riguardo Heidegger, nell'opera suddetta, analizzando l'apertura dell'esserci alla verità dell'ente, e quindi il rapporto di presenza reciproca tra scoprente e scoperto, afferma che quanto si considera ultimo nell'ontologico, viene valutato come primo ontico effettivamente. "Ciò che nell'ordine della connessione dei fondamenti ontologici esistenziali viene per ultimo, è fatto così valere, ontico-effettivamente, come primo e più prossimo²." Al di là del concetto di verità in quanto presenza, ci si chiede in questa indagine, come ci si tiene vicini al mondo pur osservandolo da lontano. In altre parole in quale rapporto sta il mondo con l'ontologico.

Il proponimento di cercare la prossimità ontologica al mondo, comporta la difficoltà di evidenziare quella connessione che mantenga uniti il riconoscimento di presenza in sé nel mondo, e parimenti la dimensione significativa, ma inafferrabile, da cui proviene la presenza stessa nel mondo.

Solo a partire da questa connessione si muoverà nella direzione giusta.

Per restare nella presenza non c'è bisogno di avvicinarsi tanto al mondo, basta denotare in qualche modo l'essere e otteniamo una presenza. Ma quanto ci rappresentiamo non sarà mai l'essere, semmai una guida verso di esso.

Per Heidegger ciò che viene identificato della presenza con il senso dell'essere, è la presenzialità, pur sempre inafferrabile che include la presenza e da questa ne è rincorsa.

Che significa in questo caso inafferrabile, se non riferito a qualcosa impossibilitato ad essere compreso complessivamente, e che quindi sfugge alla comprensione stessa? Quello che si cerca deve essere di natura così di-

² ibidem. Pag.276

versa dall'idea di presenza, da supporre che questa ne sia una manifestazione, proprio come l'ente per l'essere.

Non sappiamo nemmeno se questa congiunzione sia possibile, oppure fino a che punto lo sia.

C'è stato comunque un movimento precedente che ha indotto a concepire l'inafferrabile e la presenza uniti da uno o più aspetti a entrambi comuni.

“L'oggetto” del pensiero non può assolvere questo compito di congiunzione come pensava Cartesio³. Il pensiero è *terminabile* del manifestantesi⁴, ruotante su se stesso in ogni direzione, presupponendo fenomeni che lo determinano. E' dipendente da ciò che crede di conoscere e da quanto avviene a sua insaputa. Tutto può rientrare in esso, ma nulla gli appartiene. Non lo si può abbracciare nella totalità perché si resta in lui; e, stringendosi alle sue infinite angolazioni, determina una sacrificante fedeltà all'oggetto. La ricerca deve invece volgere dove il pensiero nasce, cioè porsi al di là delle sue strutture e vederlo scolorare nelle sue determinazioni, mentre scruta l'ineffabile.

Il “deve” fornisce anche un'altra indicazione.

Se il pensiero nella sua totalità non può aiutarci in veste di presenza, in quanto non si può uscire dal pensiero pensando, e quindi il pensare è un già pensato nel pensare stesso, ci dice però che alla base delle sue relazioni tra le parti interminabilmente scomponibili, si delinea

³ Infatti Cartesio sostenendo che l'unica certezza risiede nel pensiero, doveva rispondere agli attacchi di chi cercava di dimostrare il contrario semplicemente perché si trattava di una certezza affermata dal pensiero stesso.

Così egli rispondeva che non è al contenuto di una proposizione che bisogna rivolgersi, ma alla coscienza dell'io in cui il pensiero si articola rendendolo certo. Dalla citazione di Hegel in *Lezioni sulla storia della filosofia*; pag. 80.vol.terzo. ed. Nuova Italia.

⁴A differenza delle diverse interpretazioni del concetto di coscienza che potrebbero causare equivoci in questo contesto, manifestantesi, come si comprenderà oltre, è propensione a raggiungerci attraverso la manifestazione.